

VIRGILIO - ENEIDE – LIBRO IV

DIDONE ED ENEA

TESTO LATINO	TRADUZIONE
<p>DE DIDONIS INTERVENTU (4.296-330) At regina dolos quis fallere possit amantem? 4.296 praesensit, motusque exceptit prima futuros omnia tuta timens. eadem impia Fama furenti detulit armari classem cursumque parari. saevit inops animi totamque incensa per urbem bacchatur, qualis commotis excita sacris Thyias, ubi audito stimulant trieterica Baccho orgia nocturnusque vocat clamore Cithaeron. tandem his Aenean compellat vocibus ultro: “dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum posse nefas tacitusque mea decedere terra? nec te noster amor nec te data dextera quondam nec moritura tenet crudeli funere Dido? quin etiam hiberno moliri sidere classem et mediis properas Aquilonibus ire per altum, 4.310 crudelis? quid, si non arva aliena domosque ignotas peteres, et Troia antiqua maneret, Troia per undosum peteretur classibus aequor? mene fugis? per ego has lacrimas dextramque tuam te quando aliud mihi iam miserae nihil ipsa reliqui, per conubia nostra, per inceptos hymenaeos, si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam dulce meum, miserere domus labentis et istam, oro, si quis adhuc precibus locus, exue mentem. te propter Libycae gentes Nomadumque tyranni odere, infensi Tyrii; te propter eundem extinctus pudor et, qua sola sidera adibam, fama prior. cui me moribundam deseris hospes hoc solum nomen quoniam de coniuge restat?</p>	<p>LAMENTO DI DIDONE Ma la regina (chi potrebbe ingannare un amante?) presenti, per prima apprese gli avvenimenti futuri temendo di tutto quello di cui era certa. La stessa empia Fama riportò a lei che era già invasa dalla furia della follia, che veniva preparata la flotta e ci si apprestava alla partenza. Priva di sé e furente, vaga correndo invasata per la città, come Tira evocata dai riti sacri, quando, ascoltato Bacco, la eccitano le orge triennali e di notte il Citerone la chiama con il frastuono. infine di sua iniziativa si rivolge ad Enea gridando così: “Hai sperato, o perfido, di poter dissimulare una tale infamia, e senza dir nulla di allontanarti dalla mia terra? non ti trattengono il nostro amore, né la mano che un giorno mi hai dato né Didone destinata ad una morte crudele? Anzi, anche in inverno allestisci la flotta e ti affretti ad andare al largo in mezzo agli Aquiloni, o crudele? E che? Se non cercassi terre straniere e dimore ignote e rimanesse in piedi l’antica Troia, torneresti a Troia per il mare tempestoso? Ti allontani da me? Ti prego per queste lacrime, per la tua promessa data, (poiché io stessa non lasciai null’altro a me misera), per il nostro connubio, per i responsali che abbiamo iniziato, se ho avuto qualche merito di te, se qualcosa di me ti è stato dolce, ti prego di abitare questa casa che crolla e abbandona questa decisione se c’è ancora una possibilità per le mie preghiere. Per te mi odiano i popoli libici e i tiranni dei Numidi, gli abitanti di Tiro mi sono ostili;</p>

quid moror? an mea Pygmalion dum moenia frater
destruat aut captam ducat Gaetulus Iarbas?
saltem si qua mihi de te suscepta fuisset
ante fugam suboles, si quis mihi parvulus aula
luderet Aeneas, qui te tamen ore referret,
non equidem omnino capta ac deserta viderer.⁷
4.330

DE AENEAE RESPONSO (4.331-461)

Dixerat. ille Iovis monitis immota tenebat
lumina et obnixus curam sub corde premebat.
tandem pauca refert: 'ego te, quae plurima fando
enumerare vales, numquam, regina, negabo
promeritam, nec me meminisse pigebit Elissae
dum memor ipse mei, dum spiritus hos regit artus.
pro re pauca loquar. neque ego hanc abscondere
furto
speravi ne finge fugam, nec coniugis umquam
praetendi taedas aut haec in foedera veni.
me si fata meis paterentur ducere vitam
auspiciis et sponte mea componere curas,
urbem Troianam primum dulcisque meorum
reliquias colerem, Priami tecta alta manerent,
et recidiua manu posuissem Pergama victis.
sed nunc Italiam magnam Gryneus Apollo,
Italiam Lyciae iussere capessere sortes;
hic amor, haec patria est. si te Karthaginis arces
Phoenissam Libycaeque aspectus detinet urbis,
quae tandem Ausonia Teucros considerare terra
invidia est? et nos fas extera quaerere regna. 4.350
me patris Anchisae, quotiens umentibus umbris
nox operit terras, quotiens astra ignea surgunt,
admonet in somnis et turbida terret imago;

sempre per causa tua è venuto meno il pudore e la
stima che avevo prima, solo per la quale venivo
elevata alle stelle. A chi mi abbandoni, ospite, solo
questo nome da marito mi resta? Perché indugio?
Forse finché il fratello Pigmalione distrugga le mie
mura o il gaetulo Iarba mi faccia prigioniera? Se
avessi avuto prole natami da te prima della partenza,
se un piccolo Enea giocasse con me/mi illudesse
nella reggia, che nel volto mi richiamasse a te, allora
non mi vedrei di tutto sorpresa e abbandonata.”

LA RISPOSTA DI ENEA

Così aveva parlato. Egli teneva i comandi immobili
sui comandi di Giove e sforzandosi premeva il
dolore dentro il cuore. Infine dice queste poche cose:
“Io non negherò, o regina, che hai meriti, i maggiori
che sei in grado di enumerare parlando, e non mi
rin crescerà ricordare Elissa, finché penserò a me
stesso, finché il soffio vitale reggerà queste membra.
Di ciò parlerò poco. Non speravo di nascondere la
fuga come un ladro, non credere, e non di portare le
fiaccole nuziali né ho mai stretto un simile patto. Se i
fati permettessero di condurre un'esistenza secondo i
miei desideri e di governare a mio piacimento gli
affanni, innanzitutto abiterei la città di Troia e sarei
presso le mie dolci reliquie, la reggia alta di Priamo
sarebbe ancora in piedi e con le mie mani avrei
ricostruito per i vinti la rocca di Pergamo caduta due
volte. Ma ora Apollo grigneo e gli oracoli della Licia
mi hanno ordinato di raggiungere;
questo è amore, questa è la mia patria. Se la rocca di
Cartagine e la vista di una città libica trattiene te che
sei fenicia, quale invidia c'è per te che i teucrici
vadano a stabilirsi in terra d'Ausonia (Italia)? Anche
a noi è lecito cercare regni stranieri. Ogni volta che
la notte copre la terra con le sue umide ombre e ogni

me puer Ascanius capitisque iniuria cari,
quem regno Hesperiae fraudo et fatalibus arvis.
nunc etiam interpret diuum Iove missus ab ipso
testor utrumque caput celeris mandata per auras
detulit: ipse deum manifesto in lumine vidi
intransem muros vocemque his auribus hausi.
desine meque tuis incendere teque querelis;
Italiam non sponte sequor.’

DE REGINAE DIDONIS DESPERATIONE 362-
392

Talia dicentem iamdudum aversa tuetur 4.362
huc illuc volvens oculos totumque pererrat
luminibus tacitis et sic accensa profatur:
’nec tibi diua parens generis nec Dardanus auctor,
perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus Hyrcanaeque admorunt ubera tigres.
nam quid dissimulo aut quae me ad maiora
reservo?
num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?
num lacrimas victus dedit aut miseratus amantem
est?
quae quibus anteferam? iam iam nec maxima Iuno
nec Saturnius haec oculis pater aspicit aequis.
nusquam tuta fides. eiectum litore, egentem
excepi et regni demens in parte locavi. 4,374
amissam classem, socios a morte reduxi
heu furiis incensa feror: nunc augur Apollo,
nunc Lyciae sortes, nunc et Iove missus ab ipso
interpret divum fert horrida iussa per auras.
scilicet is superis labor est, ea cura quietos
sollicitat. neque te teneo neque dicta refello: 4.380
i, sequere Italiam ventis, pete regna per undas.

volta che sorgono gli astri infuocati il fantasma del
padre Anchise mi terrorizza e ammonisce in sogno;
mi ammonisce anche il piccolo Ascanio e l’offesa
che reco al suo caro corpo,
che defraudo del regno d’Esperia (Italia) e dei campi
fatali. Adesso lo stesso messaggero degli dei
mandato dallo stesso Giove, lo giuro sul capo di
entrambi, mi porta ordini per l’aria veloce; io stesso
vidi il dio in un chiarore lucente penetrare nelle mura
e io ne accolsi con questi orecchi la voce. Smetti di
inasprire me e te con i tuoi lamenti, cerco l’Italia non
di mia volontà.”

DISPERAZIONE DELLA REGINA DIDONE

Lei avversa guarda ostilmente lui che dice queste
cose ormai girando gli occhi di qua e di là e il suo
sguardo vaga con gli occhi muti e, infuocata, scoppia
così a parlare: “Non ti fu madre una dea, né Dardano
capostipite, o perfido, ma ti ha generato l’orrido
Caucaso dalle irte rocce e le tigri ircane (di Lucania)
ti hanno porto le loro mammelle (nutrito). Infatti
perché fingere riserarmi ad ulteriori oltraggi? Sei
forse intenerito per il nostro pianto? Forse che mi ha
guardato negli occhi? Forse che, vinto, ha versato
una lacrima o ha avuto pietà della sua amante? Cosa
posso aspettarmi di peggio? Ormai né la grande
Giunone né il padre Saturno possono guardare qui
con occhi equi. La fedeltà non è più garantita: l’ho
accolto buttato sulla riva e bisognoso di tutto e da
pazza gli ho dato parte del mio regno, gli ho salvato
la flotta distrutta, ho sottratto i suoi compagni dalla
morte. Ah! Sono infiammata e trascinata dalle furie!
Ora Apollo augure, ora i responsi della Licia, ora il
messaggero degli dei mandato dallo stesso Giove
porta per l’aria i comandi. Certamente questa è
l’azione degli dei, la sollecitudine muove chi era
fermo. Non ti trattengo e non ti propongo altre

<p>spero equidem mediis, si quid pia numina possunt, supplicia hausurum scopulis et nomine Dido saepe vocaturum. sequar atris ignibus absens et, cum frigida mors anima seduxerit artus, omnibus umbra locis adero. dabis, improbe, poenas. audiam et haec Manis veniet mihi fama sub imos. his medium dictis sermonem abrumpit et auras aegra fugit seque ex oculis avertit et aufert, linquens multa metu cunctantem et multa parantem dicere. suscipiunt famulae conlapsaque membra marmoreo referunt thalamo stratisque reponunt.</p>	<p>parole: vattene, segui coi venti l'Italia, cerca regni attraverso le onde. Spero veramente, se le mie preghiere possono qualcosa, che pagherai fino in fondo la pena attraverso gli scogli e invocherai spesso il nome di Didone. Ti seguirò da lontano con fiamme minacciose e quando la fredda morte scinderà le membra dall'anima ti sarò vicina come uno spettro in qualunque luogo. Pagherai il fio, miserabile; questa notizia mi raggiungerà anche laggiù, fra le ombre dei Mani (Inferi).”</p>
---	--

VIRGILIO - ENEIDE – LIBRO VI

DIDONE ED ENEA

<p>DE DIDONIS UMBRA (6.450-493) Inter quas Phoenissa recens a uulnere Dido 6.450 errabat silua in magna; quam Troius heros ut primum iuxta stetit agnouitque per umbras obscuram, qualem primo qui surgere mense aut uidet aut uidisse putat per nubila lunam, demisit lacrimas dulcique adfatus amore est: 'infelix Dido, uerus mihi nuntius ergo uenerat extinctam ferroque extrema secutam? funeris heu tibi causa fui? per sidera iuro, per superos et si qua fides tellure sub ima est, inuitus, regina, tuo de litore cessi. sed me iussa deum, quae nunc has ire per umbras, per loca senta situ cogunt noctemque profundam, imperii egere suis; nec credere quiui hunc tantum tibi me discessu ferre dolorem. siste gradum teque aspectu ne subtrahe nostro. quem fugis? extremum fato quod te adloquor hoc est.'</p>	<p>Tra queste donne vagava nella grande selva Didone con la ferita recente; appena Enea le fu vicino e la riconobbe in mezzo alle ombre, oscuramente, come chi scorge o crede di scorgere all'inizio del mese la luna in mezzo alle nubi, pianse e le si rivolse con dolce amore: “Infelice Didone , era dunque vera la notizia che ti eri uccisa col ferro, compiendo la scelta suprema? Io sono stato la causa della tua morte? Eppure ti giuro sulle stelle, sugli dei, e se qualcosa fa fede sotto la terra, malvolentieri, regina, ho lasciato il tuo paese. Ma il comando divino che adesso mi fa andare in mezzo alle ombre, per luoghi squallidi e desolati, nel buio profondo, mi obbligò col suo potere, e non potevo credere che la mia partenza t'avrebbe dato tanto dolore. Fermati, non ti sottrarre al mio</p>
--	---

<p>talibus Aeneas ardentem et torua tumentem lenibat dictis animum lacrimasque ciebat. illa solo fixos oculos auersa tenebat nec magis incepto uultum sermone mouetur 6.470 quam si dura silex aut stet Marpesia cautes. tandem corripuit sese atque inimica refugit in nemus umbriferum, coniunx ubi pristinus illi respondet curis aequatque Sychaeus amorem. nec minus Aeneas casu percussus iniquo prosequitur lacrimis longe et miseratur euntem.</p>	<p>sguardo. Chi fuggi? Per destino, è questa l'ultima volta che posso parlarti".</p> <p>Con queste parole Enea cercava di addolcire la donna ardente, torva nel volto, e versava lacrime. Lei senza guardarlo teneva gli occhi fissi per terra. Le parole di Enea non cambiavano l'espressione del suo volto più che se fosse di pietra o di marmo. Alla fine si scosse e si rifugiò, ostile, nel bosco ombroso, dove il primo marito, Sicheo, risponde al suo affanno e ricambia il suo amore.</p> <p>Nondimeno Enea, sconvolto dall'iniqua sciagura, la segue a lungo nel suo cammino, e la commiserava, e piange.</p>
--	--

ENEIDE - Libro VI vv. 847-853

Excudent alii spirantia mollius aera
credo equidem, uiuos ducent de marmore uultus,
orabunt causas melius, caelique meatus
describent radio et surgentia sidera dicent:
tu regere imperio populos, Romane, memento
hae tibi erunt artes, pacique imponere morem,
parcere subiectis et debellare superbos.